

Rassegna Convegni

Va pensiero... L'importanza dell'opera di Giuseppe Verdi per le comunità italo-americane

Musei Capitolini, Roma, 10 ottobre 2013

Già diversi anni fa Anna Maria Martellone aveva ripetutamente richiamato l'attenzione sulla vasta popolarità di cui la musica lirica godette nelle comunità italiane degli Stati Uniti nei decenni dei flussi di massa. In particolare, aveva segnalato come, soprattutto in quel periodo, la melomania avesse contribuito a stimolare l'orgoglio nazionale degli emigranti e, pertanto, avesse anche concorso all'edificazione del senso di appartenenza etnica degli italoamericani in una terra che, pur essendo generalmente ostile verso i nuovi venuti, era comunque in grado di apprezzare la cultura italiana e le sue affermazioni (si vedano per esempio, «La “rappresentazione” dell'identità italo-americana: teatro e feste nelle *Little Italy* statunitensi», in S. Bertelli [a cura di], *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997, pp. 377-84).

Queste considerazioni sono ritornate prorompenti nella giornata di studio promossa dall'Associazione Passato e Futuro in occasione del duecentesimo anniversario della nascita di Giuseppe Verdi. Infatti, attraverso un approccio interdisciplinare, il convegno, come evidenziato dalla sua organizzatrice, Maria Teresa Cannizzaro, si è proposto di rievocare il compositore italiano in una prospettiva peculiare, quella del rapporto della sua musica con gli Stati Uniti e le *Little Italy*. Pertanto, accanto alle comunicazioni di Delfina Licata e René Manenti su alcune caratteristiche generali dell'emigrazione italiana, gli interventi si sono collocati in due ambiti principali. Da un lato, è stata esaminata la ricezione statunitense di Verdi e le sue implicazioni per gli italoamericani, dall'altro, è stato ricostruito il ruolo della musica verdiana quale fattore di promozione della mobilità transatlantica di alcuni dei suoi interpreti.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Joseph Scelsa ha mostrato come l'interesse che le opere di Verdi suscitarono non tanto nelle comunità italoamericane quanto presso l'*establishment* statunitense, soprattutto a partire dagli anni venti del Novecento, sia da annoverare tra quei successi artistici e culturali italiani che hanno in qualche modo bilanciato gli stereotipi e i pregiudizi di cui gli immigrati furono oggetto sull'altra sponda dell'Atlantico. Scelsa si è diffuso anche sull'importanza della conoscenza delle arie operistiche per l'apprendimento della lingua italiana da parte degli immigranti dialettofoni e, quindi, per il superamento del quel senso di appartenenza campanilistica con il quale molti di loro erano sbarcati negli Stati Uniti. Umberto Mussi, invece, utilizzando come fonte principale le segnalazioni comparse sul portale *We the Italians* di cui è

l'ideatore, si è soffermato sulle celebrazioni verdiane del 2013, in coincidenza con l'anno della cultura italiana negli Stati Uniti, evidenziandone la capillare diffusione in America e il conseguente permanere della vitalità della musica lirica quale veicolo privilegiato di identità per gli italoamericani, almeno a un livello che il sociologo Herbert J. Gans definirebbe di «etnia simbolica».

Per il secondo aspetto, Tito Schipa Jr. e Mariastella Margozzi hanno ricostruito le esperienze statunitensi di alcuni interpreti verdiani. Il primo ha rievocato la figura del padre, Raffaello Attilio Amedeo Schipa, detto Tito, celebre tenore di origine leccese che sbarcò negli Stati Uniti nel 1919 per cantare con la Chicago Opera Company fino al 1932 e per il Metropolitan di New York nei successivi tre anni, rivaleggiando con Enrico Caruso, prima di fare ritorno in Italia. La seconda ha tracciato il ritratto e il percorso artistico americano di alcune soprano italiane che – a partire da Ostava Torriani, la protagonista della prima messa in scena statunitense dell'*Aida* all'Academy of Music di New York nel 1873 – soggiornarono per periodi prolungati negli Stati Uniti per calcare le scene nelle rappresentazioni delle opere verdiane. Talune come, Adelina Patti e Alice Zeppilli, divennero delle vere e proprie star, capaci di mieterne successi su entrambe le coste, da New York a San Francisco. Per molte, come nel caso della Zeppilli, che, dopo i trionfi degli anni 1906-14 e del primo dopoguerra, abbandonò le scene nel 1926, la fine della carriera teatrale segnò l'inizio di un'altrettanto fortunata attività e un prolungamento della vita negli Stati Uniti come apprezzate insegnanti di canto.

Infine, l'intervento di Raffaele Mellace si è mosso su due piani. Il primo ha affrontato la figura di Verdi imprenditore filantropo, che si cimentò in attività sostanzialmente improduttive e comunque non redditizie a Sant'Agata di Villanova sull'Arda soltanto per dare lavoro ai conterranei e prevenirne l'esodo, con il risultato che, come scrisse in una lettera all'amico Oprandino Arrivabene nel 1881, «nel mio villaggio la gente non emigra». Il secondo ha delineato gli allestimenti teatrali verdiani che portarono negli Stati Uniti alcuni esecutori come il direttore d'orchestra Emanuele Muzio, l'unico allievo del compositore, che vi risiedette quasi stabilmente dal 1858 al 1866, fatta eccezione per due stagioni all'Avana.

La mobilità degli artisti italiani nella sfera musicale – compresa la dimensione correlata degli impresari teatrali, come nel caso di Giulio Gatti Casazza, l'ex sovrintendente della Scala di Milano trasferitosi a New York dal 1908 al 1935 per dirigere il Metropolitan (su cui si veda Alberto Triola, *Giulio Gatti Casazza. Una vita per l'opera. Dalla Scala al Metropolitan, il primo manager dell'opera*, Varese, Zecchini, 2013), costituisce un terreno affascinante ma poco praticato di ricerca al quale la giornata di studio per il bicentenario verdiano, al di là della sua motivazione occasionale, ha offerto utili spunti di indagine e di dibattito.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Peter Carravetta

Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi

Milano, Morellini, 2012, pp. 191, € 17,90.

Quando si vorrà ricostruire la storia degli studi, e degli studiosi, che hanno indotto nella cultura italiana il tema della migrazione sul versante delle discipline umanistiche, apparirà come in più casi lo stimolo all'esplorazione tematica prende forza dalla condizione stessa del ricercatore, coinvolto in termini vari per ragioni professionali nella realtà dell'espatrio. È il caso di Peter Carravetta, che ha raggiunto posizioni di spicco nelle università americane con una gamma ampia di ricerche, da ultimo concentrate sulla stagione postmoderna, nella cui fluidità dinamica la figura del migrante può divenire espressione centrale, aperta alla duttilità innovativa di un complesso periodo di transizione. In tale prospettiva il suo volume offre una significativa cornice a saggi nati su vari stimoli, ma convergenti sulla fisionomia complessa del viaggiatore, rispecchiato nella figura di Hermes, portatore di miti contraddittori e dinamici, capace ancor oggi di favorire una «prospettiva poliedrica» (p. 69) di indagine, evocando una situazione di sospesa disponibilità che si muta in stimolo ad esplorazioni e percorsi innovativi, coerenti col paradosso di una ricerca che si spende attorno a un soggetto all'apparenza di margine, come richiama la densa *Prefazione* di Remo Bodei, che titola a *Le metamorfosi del migrante* (pp. 9-14).

Con una logica stringente, l'Introduzione al libro punta a rilevare come l'attenzione a una nuova soggettività, debba attingere a riferimenti ecdotici decisamente innovativi nelle risorse e nelle strategie, precocemente diffusi nei dipartimenti statunitensi che hanno reagito agli imput di ricerca indotti, pur all'interno di una società tutta costruita sulla migrazione, dalla nuova ondata degli *illegals aliens*, derivandone stimolo all'«esplorazione della fenomenologia e della metaforologia dell'esperienza del viaggiare che cerca di evitare i metalinguaggi delle discipline scientifiche e umanistiche formalizzate» (p. 19) al fine di consentire la decisiva attribuzione di capacità vocali, e pertanto una piena centralità, a individui altrimenti silenziati.

Infatti se a oggi solo una larga casistica può tentare di definire gli interpreti del *Viaggiare* (pp. 31-71, saggio concepito per un *Dizionario della contemporaneità*), con il moderno migrante non le spazialità, e i nuclei concettuali riferiti a partenza e arrivo, ma «lo spazio di mezzo, la cesura, il viaggiare medesimo possono istradare dunque una svolta non solo psicologica, ma ontologica ed esistenziale» (p. 36), a riprova del passaggio da un orizzonte cosmico univer-

sale della stagione borghese, a quello tutto mondano e particolare delle attuali civiltà nomadiche. Si insiste giustamente sulla specificità di questi movimenti, ben oltre l'immediatezza cronistica della rappresentazione dei flussi di massa, tentando di individuarne una specificità discorsiva, che spesso travalica l'apparenza di una contingente frammentarietà. Piuttosto essa riflette la condizione di mobilità sospesa che pure consente di appropriarsi di uno strumentario intellettuale basale come la scrittura nella lingua d'approdo, da cui si genera la sconfinata, ancorché discontinua, testualità della migrazione. Affermare che «Buona parte non sa esprimersi e quelli che ci provano tra lo scontro di fenomeni appartenenti a due distinti codici nazionali cercano inevitabilmente, e disperatamente, di fare appello a qualche valore o principio legittimante che soddisfi tutti; per cui sentiamo loro pronunciare delle generalizzazioni, ancora una volta abbarbicandosi a dei proverbi, astratti e rassicuranti, e a un fantasma che appellano identità» (p. 55), è probabile generalizzazione non suffragata da indagini specifiche; e riflette la funzione perturbante prodotta dalla presenza dell'estraneo, non rispondente ai codici dominanti che pone in discussione. Perciò non vale considerarle storie di margine nettamente estranee al concetto corrente di letterario, ponendosi anche in contraddizione con l'invocata necessità di rinnovati «Itinerari interpretativi» (p. 57), dato che «Una semiotica dei loro referenti oggetti e delle loro simbologie rivelerebbe una complessa trama di passaggi e di intersezioni, di ibridismi e infine di metamorfosi» (p. 60).

Questo anche perché, come suggerisce il titolo del secondo intervento, è un dato acquisito l'inestricabile sequenza che annoda «Migrare, Vivere, Narrare» (pp. 73-115), dove lo sguardo abbraccia un catalogo sconfinato di interpreti della mobilità attuale, tra i quali «evasi, fuggitivi, sfollati, deportati, vagabondi, gipsy, rom, schiavi, pirati, nomadi, avventurieri, conquistatori, pionieri, esuli, profughi, rifugiati politici, espatriati e varie diaspore etniche, i quali hanno tutti in comune una cosa: sono più rilevanti per il paese di destinazione che per quello d'origine» (p. 86). La tentazione tassonomica è arginata dalla convinzione (richiamata nella conclusione del saggio) dell'inermità di griglie sovrapposte alla pluralità sconfinata delle motivazioni delle rotte e delle interpretazioni degli attraversamenti, dai quali si genera quel filo indispensabile alla sopravvivenza costituito dal narrare e dal narrarsi. Risorsa indispensabile per affrontare angoscianti trasformazioni, che rendono tali personaggi portatori di novità di senso e di decifrazione, essa costituisce di fatto per «gente che parla poco, non ha poiché non può avere un lascito culturale storico e documentario» (p. 89), rivendicazione potente della necessità di ascoltare le loro parole, all'apparenza oscure, lontane e silenti. È quanto auspica lo stesso Carravetta nella volontà di mettere in campo «una flessibilità cognitiva [...] pronta a riconoscere e in seguito bene o male ad accogliere le differenze e le alterità» (p. 113).

Ciò stimola a un continuo ampliamento delle risorse interpretative, in veloce trasformazione, come dimostra l'ultimo intervento, una preziosa analisi di «Emigrazione, società e storia» ne *La Rassegna Settimanale* (1878-1881) (pp. 117-176), che pur nell'intatta efficacia dell'esplorazione, evoca la necessità di riferimenti ulteriori rispetto alla triade White-*Annales*-Foucault, con la messa in campo delle strategie derivate negli studi culturali. Lo dimostra l'accurata ricognizione del periodico fiorentino, ricco di autorevoli collaborazioni di grandi intellettuali e politici del tempo, fonte ineludibile per storicizzare (senza ingenui paralleli storici con le esperienze pur sempre comparabili della nostra età, che generano il lapsus di articoli datati 1979!), le dinamiche storiche e politiche della realtà sociale ed economica italiana dell'Ottocento cadente, percorsa con larga informazione su più versanti, che illuminano pertanto le componenti di quella «psiche pubblica» (p. 132) che s'arrovella intorno al tema contraddittorio dell'emigrazione di massa, portando in luce quell'«uomo intrastorico» (p. 135), interprete delle opportunità e delle immense frustrazioni indotte da una scelta comunque arida del viaggio direzionato in prima istanza verso le Americhe. Meritano insomma ulteriori sviluppi (che l'autore ripetutamente promette), situazioni come l'evocazione, in un articolo anonimo del settembre 1870 a proposito del disastro sociale delle campagne del settentrione italiano, de *La capanna dello zio Tom* (p. 137), che genialmente intuisce la condizione di *apartheid* che gli emigranti incontreranno in capo a un viaggio di speranza, convinto che le discriminazioni in patria finiscano per sboccare in meccanismi di discriminazione razziale, a fronte di un mancato governo dei processi di espatrio. Questa singolare posizione, che delinea quella che oggi indichiamo come linea del colore, s'affaccia anche in talune indagini parallele puntate sullo sforzo complesso e laborioso dell'apparato statale, che sceglie di avviare un incerto progetto coloniale, direzionato sull'esotico mondo africano, e per il quale l'autore della corrispondenza dell'estate 1879 suggerisce un modello intelligente e flessibile, in cui operano (come poi non fu) tracce di rispetto per le diversità delle altrui esistenze: «l'Inghilterra [...] ha oltremare sudditi inglesi, ne ha asiatici e africani, d'ogni schiatta e d'ogni colore. Li prende tutti come sono; non impone ad alcune le proprie leggi o la propria lingua, non crede che per forza di mano o di sapone possa imbiancarsi la pelle del Caffro o del Malese» (p. 170).

Le foto di chiusura, riferite al circuito tra Italia, Stati Uniti e continente africano, connettono una storia non certo conclusa di viaggi e migrazioni variamente direzionati lungo il secolo e mezzo dell'unità italiana.

Fulvio Pezzarossa

Sonia Salsi

Storia dell'immigrazione italiana in Belgio. Il caso del Limburgo

Bologna, Pendragon, 2013, pp. 174, € 14.

La chiave di lettura del libro di Sonia Salsi va cercata nell'ultima pagina, immediatamente prima delle interviste, dove scrive: «In definitiva, spero con questo lavoro di rendere adeguatamente omaggio al paese di Lindeman, alla miniera di Zolder e agli uomini e alle donne che vi hanno trascorso la loro esistenza» (p. 122). In effetti, come la stessa autrice riconosce, non siamo davanti a una ricerca storica né a un saggio di sociologia e nemmeno, pare, a uno studio etno-antropologico nel senso classico del termine, sebbene l'approccio antropologico sia quello che Salsi sente più affine. I ricordi dei singoli, raccolti sotto forma di trascrizioni di interviste in appendice al testo, costituiscono la materia per la ricostruzione della memoria collettiva di una catena migratoria, partita dall'Italia centrale per lavorare nelle miniere di carbone nella regione belga del Limburgo.

La storia dell'area mineraria di Kempen viene ripercorsa a partire dalla scoperta delle vene di carbone, nei primi del Novecento, fino alla chiusura dell'ultima delle sette miniere, quella di Zolder, nel 1992, facendo intravedere un intreccio di vicende storiche, innovazione tecnologica, interessi industriali, speculazioni e tragedie umane che potrebbero costituire fertile materiale di approfondimento storico e narrativo. Il focus dell'autrice sono Zolder e la *cit * di Lindeman, dove il nonno era immigrato nel 1946 e lei stessa   nata e ha vissuto fino alla decisione di rientrare in Italia nel 1991. La storia dei minatori di Zolder viene fatta cominciare nel 1945, quando sono i prigionieri di guerra tedeschi a estrarre il carbone e l'insediamento   costituito solo dalle loro baracche. Alla fine della guerra, in queste baracche arrivano i rifugiati politici dai paesi dell'Est e l'area si popola di «un miscuglio di nazionalit  e lingue diverse, polacchi, ungheresi, slavi, estoni, ucraini, lettoni, russi; tutti convivevano nello stesso quartiere di Lindeman, guadagnandosi da vivere presso la miniera di Zolder» (p. 32).

Nel 1947, in seguito agli accordi tra Italia e Belgio, cominciano ad arrivare i primi italiani e la direzione della miniera avvia la demolizione delle baracche per dare spazio alle nuove abitazioni per i minatori e le loro famiglie. Il nucleo del villaggio giardino di Lindeman viene costruito secondo un modello geometrico tra il 1946 e il 1948 con case tutte uguali disposte lungo diciotto strade. In questa zona, successivamente ampliata, convivono pi  di 17 nazionalit , con lingue, tradizioni e culture diverse, condividendo le stesse esperienze di vita.

La struttura urbanistica della *cit *, la casa e il contatto con l'altro, sia autotono sia immigrato, sono delle costanti nelle memorie dei protagonisti di questo libro. Le donne raccontano che il luogo, all'inizio, era straniante: sembrava un

labirinto e i bambini rischiavano di perdersi. Le case, dopo l'impatto traumatico nelle baracche, erano nel complesso comode e sufficientemente grandi. Verso gli anni settanta, quando l'associazione che le possedeva le mise in vendita, vennero acquistate dai minatori, che, in questo modo, confermarono il loro definito radicamento in Belgio.

Un'altra esperienza importante è quella linguistica: all'inizio non ci si capisce nemmeno tra italiani, anche se, in qualche modo, si riesce a comunicare, mentre il flamano è lingua ostica e che non serve nemmeno imparare perché, comunque, ognuno vive all'interno della propria comunità. Le nuove generazioni, invece, non solo crescono bilingui, ma condividono anche con i giovani degli altri gruppi una sorta di *pidgin* della *cit *, ben connotato all'esterno. Il ricordo dell'autrice a questo riguardo mostra la possibilit  di una convivenza capace di produrre nuove identit  plurali.

I pi  anziani conservano vivo il ricordo del viaggio e dell'arrivo in Belgio. Le informazioni che ci vengono date non sono nuove: l'impatto con il sottosuolo della stazione di Milano, dove uomini, donne e bambini venivano ammassati per i primi controlli, il lungo viaggio fino a Basilea, il controllo dei documenti e il rischio di essere rispediti in Italia, la durezza delle operazioni di smistamento. Tuttavia, impressionano sempre le regole imposte dall'Accordo tra l'Italia e il Belgio, valide anche per i ragazzi di 14 anni, che obbligavano a lavorare in miniera, impegnandosi per almeno 5 anni, se non si voleva essere immediatamente rimpatriati. Nel ricordo del padre di Sonia Salsi, gli italiani non erano assolutamente consapevoli di quanto li aspettava, perch  nessuno aveva dato loro adeguate informazioni, sebbene questo fosse previsto dall'art. 5 dell'Accordo. Il graduale miglioramento delle condizioni di vita e la costruzione dell'identit  comunitaria attraverso una serie di rituali, dalle feste al viaggio in Italia, sono memorie pi  recenti.

Il volume di Salsi, nel prendere in considerazione la dimensione individuale solo per leggere in essa quella sociale, si serve del paradigma antropologico. Tuttavia il suo interesse per la riflessione teorica appare limitato, mentre emerge con forza il desiderio di ricostruire, attraverso le memorie familiari, lo spaccato storico e sociale di un'esperienza migratoria che pu  considerarsi chiusa, allo stesso modo della miniera di Zolder.

Anna Consonni

Davide Turcato

Making Sense of Anarchism: Errico Malatesta's Experiments with Revolution, 1889-1900

New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 288, \$ 95.

Davide Turcato, an Italian-Canadian historian and computational linguist, has emerged in the last few years as a leading scholar of Italian anarchism. Drawing on his doctoral dissertation, *Making Sense of Anarchism* is the fruit of the research that he has been conducting for more than a decade on one of the most prominent figures of international anarchism, the Italian Errico Malatesta. As a testament to his long fascination with Malatesta, Turcato is also editing Malatesta's complete works for a ten-volume project currently underway in Italy.

Although Malatesta is widely acknowledged as one of the giant figures of the anarchist movement, Turcato makes a good case for still closer analysis of his actions and thoughts as a way to better understand anarchism, or, as the title of his book puts it, to make sense of it. Focusing on the critical period 1889-1900, when Malatesta resided abroad, mostly in London, Turcato unveils the organization, ideas, and actions of a significant segment of Italian and international anarchism. But his goal is not simply to shed light on Malatesta and the diasporic dimension of the Italian anarchist movement; he also wants to vindicate the rationality of anarchism against traditional interpretations that emphasize instead its presumed spontaneity, utopianism, futility, and the abysmal inadequacy of its means to its intended ends. Ever since its beginnings, many scholars have dismissed anarchism as naïve, absurd, odd, removed from reality, and doomed. Conservative, liberal, and even Marxist historiography have all attributed to it an element of irrationality and obsolescence.

Challenging these stereotypes, Turcato presents anarchism instead as a self-conscious, sophisticated and coherent movement characterized by both continuity and change – an «open road» rather than a «dead end». Anarchism, he argues, has appeared irrational because it has been interpreted as inherently flawed or judged simply on the basis of its shortcomings. But while there is no doubt that anarchism failed to achieve its goals, «it is one thing to attribute its ineffectiveness to exogenous factors or overpowering circumstances, and another to attribute it to endogenous factors or inherent, inexorable flaws» (p. 5). And at any rate, failure does not necessarily imply irrationality.

In order to comprehend anarchism for what it really is – «a sensible and rational strategy of action» – scholars, according to Turcato, need a more empathic approach or, in the words of philosopher Donald Davidson, «a policy of rational accommodation». Known also as «the principle of charity», such a policy requires that we suspend our own beliefs and make a real effort to understand others, trying to be open and receptive, rather than judgmental.

So for Turcato, to make sense of anarchism we must study it from an internal perspective and really understand its «language». Anarchists, he clarifies, «are to be understood on their own terms. Their actions are to be related to their own desires, beliefs and their own perception of the world» (p. 9).

Focusing on Malatesta's career as a case in point and using a charitable approach as his guiding principle, Turcato offers a compelling reappraisal of nineteenth-century transnational anarchism not just as a generic rejection of government but as a «collective, conscious revolutionary project» (p. 35) rooted in the broader struggle for social change that began in the second half of the nineteenth century.

To a large extent, the focus on Malatesta to study anarchism makes perfect sense. Born in 1853, Malatesta was one of the first, most brilliant, and most prolific theoreticians of anarchism. A child of the *Risorgimento*, he became politically active very young, embracing first Republicanism and then Socialism. Inspired by the events of the Paris Commune, he joined the Italian section of the International Workingmen's Association in 1871 when he was still 18 years old. The following year he attended the St. Imier Congress of the First International, where he emerged as a leading propagandist of the anti-authoritarian branch out of which the anarchist movement was born. An indefatigable agitator, for the next sixty years, until his death in 1932, he remained at the center of the movement, helping spread anarchism both within and outside of Italy.

Malatesta's transnationalism – a central theme of Turcato's work – is indeed paradigmatic of how anarchism functioned as a movement. Like many other anarchists, Malatesta spent half of his life in exile. Those years, as Turcato shows, were central to his political evolution. Malatesta, in fact, did not «disappear» in the face of political repression, as analyses of national scope often suggest. Rather, he simply shifted his sphere of action. But far from casual, his movements were part of «the same, large anarchist map» (p. 47), reflecting high levels of organization, careful planning, and cross-national collaborations amongst militants worldwide. By bringing attention to this informal but complex transnational network of peoples and ideas, Turcato effectively demonstrates the continuity, both geographical and chronological, of the Italian anarchist movement, thereby dispelling the standard images made of spontaneity, lack of organization, and discontinuity that have dominated previous historiography.

Turcato's thorough discussion of Malatesta's thought offers a departure from other anarchist clichés as well. In contrast to stereotypes of anarchism as static and incoherent, Malatesta's ideas and tactical principles illustrate both continuity and change over time. While preserving the basic tenets of his anarchist outlook, he constantly redefined his strategies in light of past experiences and changing circumstances. For example, his earlier views emphasizing violent revolution and direct insurrection were eventually replaced by a «gradualist»

approach, the belief that anarchy could not be achieved in one sudden leap, but required careful organization and propaganda. Malatesta's anarchism was also inclusive and pragmatic; he believed that, while remaining distinct from other movements and striving for the realization of their ideal, anarchists should participate in the wider labor struggle and cooperate with all progressive forces committed to bringing forth equality and social change.

But to what extent was Malatesta's outlook representative of the anarchist movement as a whole? Turcato devotes a full chapter to the theoretical divide between organizational and anti-organizational anarchists, showing that contrasting currents of anarchism coexisted within a broader project. While making a strong case for the importance of Malatesta to anarchism's intellectual history, his legacy remains a bit more obscure, leaving readers, for example, wondering whether his distinctive ideas had more influence than those of admired anti-organizational anarchists such as Luigi Galleani.

Stylistically, while generally a good read, Turcato's writing is at times too esoteric and his arguments a little overworked. Despite a comprehensive reference list included at the end of the book, the choice of not including notes, particularly given the broad scope of the research and the author's theoretical challenges, is also a bit frustrating. Yet, this volume is an essential read not only for anarchists eager to deepen their knowledge of one of their greatest men, but also for intellectual historians interested in nineteenth-century political thought and socialist history. Indeed, the most important lesson to be learned from Turcato's book, and one that deserves more attention, is that anarchism is, as he puts it in his concluding chapter, «a complex, rational business» (p. 239) that defies easy categorizations and broad generalizations.

Marcella Bencivenni

(Hostos Community College of The City University of New York)

Valentina Iacoponi

Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento, Roma, edizioni SAS, 2013, pp. 192, € 15,90.

Tra le mete meno consuete e conosciute dell'emigrazione italiana va incluso sicuramente il Sudafrica, oggetto di una nuova monografia che va ad ampliare l'ormai più che abbondante produzione di scritti sul grande esodo nazionale tra Ottocento e Novecento. La lettura del libro di Valentina Iacoponi va consigliata dunque per approfondire vicende non troppo note alla stessa comunità scientifica. Nel volume si incontrano infatti i protagonisti di un'emigrazione del tutto minoritaria nel quadro dell'esodo di massa degli italiani ma non

meno significativa sul piano economico e sociale. Il libro è interessante e di piacevole lettura anche per altri motivi e in primo luogo per la scrittura adottata dall'autrice per mettere insieme i tasselli di una ricerca condotta in modo davvero capillare sugli archivi pubblici sudafricani e italiani. Incrociando le informazioni tratte dallo spoglio di questi documenti, quelle ricavabili dalla scarsa letteratura esistente e dagli studi anglosassoni sulla storia del Sudafrica, l'autrice costruisce un tessuto narrativo davvero efficace non solo per disegnare una poco nota storia collettiva, ma anche per risalire alle vicende di singoli emigranti provenienti da varie parti dell'Italia. Queste storie – di sericoltori, pescatori, minatori, edili, impresari, ma anche di operaie di fabbrica, come le addette al dinamitificio Nobel giunte dalla piemontese Avigliana – sono calate nelle vicende tumultuose interne al colonialismo britannico, si intrecciano poi tragicamente (soprattutto negli anni della guerra anglo-boera) con la storia di quest'area, dei suoi feroci conflitti etnico-razziali e risentono infine, non meno drammaticamente, i contraccolpi dei ben noti limiti delle politiche dell'Italia a favore dei cittadini all'estero.

Avendo ben presenti i risultati raggiunti dalla storiografia sull'emigrazione italiana negli ultimi decenni, l'autrice restituisce un solido profilo storico nel quale sono leggibili sia le azioni pubbliche dello stato italiano sia le scelte private dei soggetti coinvolti. In tale disegno le traiettorie geografiche degli emigranti nel grande paese africano appaiono come i risultati di una complessa rete di relazioni sociali intessute in uno spazio situato molto al di sopra dello stretto ambito locale o nazionale del mercato del lavoro. Lettere, petizioni, richieste di indennizzo di singoli emigranti a varie istituzioni, assieme agli scritti di diplomatici e di osservatori italiani e sudafricani, rivelano percorsi individuali e familiari proiettati tra un continente e un altro già durante gli anni centrali dell'Ottocento. Conosciuti finora attraverso le corrispondenze private e i documenti autobiografici delle aree migratorie più approfondite dalla ricerca, questi itinerari prevedevano «disinvolti» passaggi dal Sudafrica al Sudamerica alle mete europee più attraenti, oppure il rientro in Italia prima dell'avvio di nuovi cicli di lavoro all'estero. Era, come documentano ora anche le tante testimonianze pubbliche raccolte in questo volume, il circuito precocemente transnazionale nel quale tecnici, commercianti, impresari, o semplici lavoratori, convogliarono le scelte maturate nell'ambito di una cultura della mobilità sedimentata in molte zone dell'Italia dove si registrava una lunga tradizione di pluriattività.

Paola Corti

Simone Cinotto

Soft Soil, Black Grapes: The Birth of Italian Winemaking in California
New York and London, New York University Press, 2012, pp. 277, \$ 31.50.

One morning, sometime during the Prohibition Era, government agents surprised my family and seized my Nonno's barrels of «beautiful, beautiful wine» that had been hidden in a shed. The agents unceremoniously dumped all of it into the family orchard (our family were fruit farmers in Gilroy, California), while the entire clan of Sicilian immigrants including my mother watched in horror at the weird and mean-spirited behavior of «the Americans». The agents had been tipped off, according to my cousin Betty Zambataro because «one of the neighbors [also a Sicilian immigrant] squealed», apparently out of spite over a real estate dispute. Sunday dinners at Nonna's house always included gallon jugs of wine, homemade of course, but also those produced by Gallo, Sebastiani, and other winemakers from «The Italian Swiss Colony». As Sicilians, even we children shared glasses with the adults (mixed with water), and understood that this «bought» wine was the wine of the aristocracy, made by the northern Italians whom we also disdained.

Wine is central to Italian American family culture, regardless of region of origin. Yet, what is less well known or appreciated is how the cultural practice of wine-as-essential-to-a-meal came to be a fundamental part of American culture too. Simone Cinotto does a brilliant job of constructing the story of wine production and marketing strategies in America in his superb book, *Soft Soil, Black Grapes: The Birth of Italian Winemaking in California*. The title belies the breadth of analysis, which places this story firmly in the context of recent scholarship on migration that brings together race relations, racial and ethnic identity formation, gender, capital accumulation, and class all in global context.

Cinotto focuses on three wine-making dynasties – the Rossis, Guastis, and Gallos – to puncture the myth that these emigrants from the Piedmont region of northern Italy arrived in California in the 1880s with farming expertise as well as connections to banking and capital, and were fully prepared to recreate the grape-growing, wine-making industry they had left behind. Rather, Cinotto demonstrates, they were completely ill-equipped for life in California and had no connections to capital or banks whatsoever.

They also did not know how to farm, with sometimes disastrous results. «Not only was his [Joe Gallo's] first piece [of land] in Antioch completely infiltrated by clay...but [he chose] the wrong grapes to cultivate» (p. 58). Instead, it was their flexibility and an «extreme culture of work» enforced on sons and daughters that led to success. Italian winemakers purposefully educated the second and third generation in the best schools to become technologically savvy and innovative in everything from growing grapes to production to marketing,

nationally and internationally. Travels to the Piedmont region by the second and third generations reinforced their strategy of innovation as they looked with disgust at Piedmont laborers stomping grapes with dirty feet in conditions that invited contamination.

Cinotto is at his best when he discusses how perceptive and shrewd second-generation Italian winemakers became in influencing American markets and policy, overcoming the country's puritanical strain against alcohol dating back to the temperance movement of the 1830s. They could not prevent the passing of the Eighteenth Amendment, but they understood that although wine may have been connected to Italians (reviled in American consciousness as anarchists and criminals), «unlike beer [or other alcoholic beverages, wine] hardly depended on the saloons, where little of it was served» (p. 213). Whereas closing saloons in urban America became the focus of the Prohibition movement, Italian winemakers promoted wine as part of a private family meal, rather than something one drank in order to become intoxicated.

Italian winemakers learned to become active politically in ending Prohibition, and afterward, in supporting state and local politicians such as Congressman Alan Cranston who passed favorable legislation, particularly tax policies that benefited the winemakers and their descendants. They invented new products (such as Thunderbird wine to appeal to African-Americans) and became astute and sophisticated in penetrating the American market.

Cinotto's chapters on the role of ethnic ties between employers and employees and race relations in California are excellent, although he would do well to make comparisons to other Italian enterprises outside of San Francisco. Most Italian migrants to California settled outside cities because there was more opportunity for them to own property and to develop industries in smaller towns. For example, women's connection to capital through family ties, «the ethnic edge», and their own shrewd business management made the difference between success and failure in winemaking. I found the same process at work in my study of the fishing industry in Monterey, which developed at the same time as the wine industry (*Beyond Cannery Row: Sicilian Women, Immigration, and Community in Monterey, 1915-1999*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2006).

In another example, Cinotto records how winemakers circumvented labor unions by utilizing a Southern Italian immigrant labor force. Employees of the winemakers were made to feel like family even though they were exploited, sometimes severely. Italians' perceptions of themselves as «white», reinforced by American law, and ethnic identification between employees and employers, limited employees' identification with other laborers deemed non-white (Filipinos, Mexicans, Japanese) in a period of intense radical labor activism in California (the 1910s through the 1930s, and again in the 1960s) and allowed

winemakers to evade labor unions and make higher profits. This was true also (though Cinotto does not mention it) in the fishing industry in Monterey, San Pedro, and San Diego, and among Italian cannery workers. A comparative analysis would have shown what was and was not unique about the history and development of Italian winemaking in California.

Soft Soil, Black Grapes is a ground-breaking study that demonstrates clearly that our ideas of immigrant Italians simply drawing on skills, connections, and traditions they learned in Italy to flourish in the American context is not true. Cinotto ably demonstrates that the development of the wine industry in California was a hard-won struggle, not a simple transfer of people and capital. It involved multiple failures, flexibility, an international scope, and depended as much on the ever-changing American context as on the seemingly ageless Italian one.

Carol Lynn McKibben (Stanford University)

Sebastian Fichera

Italy on the Pacific: San Francisco's Italian Americans
New York, Palgrave MacMillan, 2011, pp. 248, \$ 95.

They became Italian in America. Like Ira Berlin who famously wrote about African Americans in the United States, Sebastian Fichera argues that the American context defined Italian identity. He focuses on San Francisco from the Gold Rush of 1849 through the twentieth century, but also pays as much attention to events in Italy to show the process of migration and community building in this famous and significant Western city.

Fichera's book is full of rich details about the Italian immigrant experience. It is here that he makes his most valuable contribution to the field of immigration and Italian studies. He paints a vivid portrait of Italian immigrants in San Francisco who may not have succeeded as miners in the mid-nineteenth century, but did well in the city as businessmen and entrepreneurs, taking full advantage of new opportunities on the West Coast. We do not learn much about Italians who failed here, however. The view is overwhelmingly positive. Although Italians' business success may well have been true, as Fichera demonstrates through extensive family histories, it was not just because Italians were especially hard-working or inventive. It was also because Italians (particularly, Southern Italians) who had been ostracized in Eastern urban areas and in Midwestern cities such as Chicago, benefited from the presence of Asians (including Filipinos) and Mexicans. These racialized groups were present in great enough numbers in California to allow Italians and any other European immigrant community a measure of social, economic, and political equality

denied them elsewhere in the United States. In California and San Francisco Italians were allowed entrée into most labor unions and accepted fully as white, long before that happened further east.

Fichera details how Italians self-consciously built community from the bottom up in San Francisco's North Beach in contrast to the top down approach to statehood occurring in the sending country of Italy. «It was after all by means of an immigrant community that the first steps toward mainstream America were bound to take place» (p. 29). His chapter on the development of North Beach as the center of San Francisco's Italian community includes an analysis of property ownership and business growth, but also cultural and social developments that defined community life. He argues that Italian club life and social work served as a «bridge across the divide between immigrant and host society» (p. 113) and led towards an increasing measure of assimilation into the American city even as community building remained integral. Fichera focuses on individuals to make his case and tell the story of community from the bottom up. For example, Ettore Patrizi, who edited the popular Italian language newspaper *L'Italia*, is credited with «helping weave all these different strands of civic life together into a single community» (p. 117). The author includes stories about music and opera to fill out the richness of Italian life in San Francisco, always through the narrative histories of individuals and families. He devotes an entire chapter to Italian wine-making as the signature contribution of this immigrant group.

However, there was no «host» community in San Francisco that was in any way a homogenous American one. San Francisco politics and society was an amalgam of interest groups and ethnicities. Like all of California, San Francisco was in essence multi-racial and multi-cultural with often violent conflicts and clashes between groups. Sometimes described as an «instant city», San Francisco and urban California generally suffered for the lack of any established social order. The society that Fichera juxtaposes against the evolving Italian one simply did not exist. There is mention of the Irish, but little attention to other immigrant groups, no mention of blacks, Japanese, or much analysis of the Chinese community in the multiracial mix of San Francisco.

Fichera explores crime and the role of the mafia in Italian life in San Francisco (although he minimizes its importance). He acknowledges Italians' support of Mussolini, but considers it somewhat lukewarm and naïve rather than as vigorous as it actually might have been. Instead of showing the complexity of multiple allegiances, he documents leaders who were targeted unfairly by a biased American government for their political activism during the pre-World War II years.

As scholarship, the book suffers from a lack of real inquiry about the Italian experience in San Francisco that might show the extent to which Italians

benefited from the racism and marginalization of other groups, and the role Italians played in that discrimination. Fichera might have done much more to outline the complexity of the migration experiences of Italians, marginalized elsewhere but accepted readily as whites and Americans in an environment that was radical politically, mired in labor activism and social unrest, and culturally and racially mixed. There is no comparative analysis between other cities in California such as Los Angeles and Oakland. The larger political, social, and economic context of California is missing too.

It is the rich detail of family and individual stories that makes San Francisco's Italian community come alive in Fichera's telling as beautiful, thriving, and above all, successful. «Italy's loss had become California's gain» (p. 76) suggests Fichera in a somewhat breathless assessment of the experience of families such as the De Domenicos, the Fugazis, the Gianninis, the Fontanas, and in the experience of Italians in San Francisco generally. Italian Americans are going to love this book for that reason.

Carol Lynn McKibben (Stanford University)

Bettina Alejandra Favero

La última emigración. Italianos en Mar del Plata (1945-1960)

Buenos Aires, Imago Mundi, 2013, pp. 264.

Poche località turistiche argentine hanno goduto di tanta attenzione da parte degli studiosi come Mar del Plata. La città della costa atlantica, distante circa 400 chilometri da Buenos Aires, fu fondata nel 1874: l'arrivo della ferrovia nel 1886 e la simultanea creazione di una stazione balneare per l'élite della capitale avviarono il processo di modernizzazione di quella che è divenuta la principale meta turistica degli argentini. Il volume di Bettina Alejandra Favero è la rielaborazione della sua tesi di dottorato in storia e rispecchia l'impostazione accademica iniziale. In effetti, nei primi tre capitoli (dei complessivi nove), l'autrice si sofferma sugli studi del fenomeno migratorio in Italia e in Argentina negli ultimi decenni (cap. 1); sul ruolo dell'emigrazione e dell'immigrazione come elementi dello sviluppo nei due Paesi e sulle politiche migratorie del peronismo e dei governi italiani tra gli anni quaranta e cinquanta (cap. 2) e sugli aspetti generali dell'emigrazione europea e italiana in Argentina dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni cinquanta del Novecento (cap. 3). Questa parte del volume è più divulgativa che specialistica e l'autrice riprende e discute alcune categorie analitiche diffuse negli studi come, ad esempio, i concetti di modello migratorio regionale, catene migratorie, «ragnatele» migratorie e reti sociali.

Sono, tuttavia, i restanti capitoli quelli che presentano la ricerca sugli italiani di Mar del Plata nel periodo 1945-1960. In realtà, la città balneare fu importante destinazione migratoria già negli anni novanta dell'Ottocento. Nel 1914, per esempio, il 47% della popolazione era di origine straniera: gli italiani costituivano più di un terzo degli immigrati. Questo primo gruppo di lavoratori proveniva dall'Italia settentrionale (Lombardia, Piemonte e Veneto) e solo dopo il 1910 fu raggiunto anche da italiani originari del Centro e del Sud.

Tra gli anni quaranta e cinquanta, Mar del Plata passò da *villa balnearia* all'attuale *ciudad de masas*. Questa imponente trasformazione diede luogo a uno sviluppo senza precedenti dell'edilizia. Tra il 1947 e il 1960 la città, che presentava indici di crescita tra i più elevati dell'Argentina, accolse un numero significativo di lavoratori europei, ma anche delle località circostanti. Gli italiani rappresentarono ancora una parte importante dei nuovi arrivati: i 10.450 censiti nel 1947 costituivano il 47% degli stranieri e il loro numero, secondo una stima dell'autrice, salì a 15.900 nel 1960. Favero propone una divisione temporale del processo migratorio degli italiani: in una prima fase, tra il 1947 e il 1950, l'emigrazione fu sostanzialmente maschile e individuale; successivamente, tra il 1951 e il 1960, mogli e figli raggiunsero i capofamiglia. La maggioranza degli italiani proveniva dal Meridione: Campania, Sicilia, Calabria, Molise e Abruzzo, con le prime tre regioni che da sole concentravano il 42% del totale dei nuovi arrivati. Favero evidenzia come, mentre le aree di provenienza degli italiani presentavano una discontinuità rispetto ai decenni precedenti, il passaggio da un continente all'altro non modificò, specialmente per campani e siciliani, le principali attività lavorative degli emigranti: la maggior parte dei meridionali, infatti, riprese a Mar del Plata le attività legate alla pesca e al commercio del pesce che svolgeva in patria. Così il 45% e il 35% dei pescatori *marplatensi* erano napoletani e siciliani rispettivamente. Altri lavoratori italiani si occuparono nei settori delle costruzioni e dell'agricoltura, mentre molte donne tessavano a domicilio per i numerosi stabilimenti tessili presenti nella città tra anni cinquanta e sessanta. Non mancarono, inoltre, donne assunte temporaneamente nei settori alberghiero e turistico in generale e quelle che, per conto di piccole aziende conserviere, salavano acciughe presso le proprie abitazioni.

Nel capitolo quinto, Favero entra nel vivo della ricerca e presenta le principali caratteristiche migratorie di tre comunità paesane: Vedelago, Duronia e Acireale. Si tratta di gruppi con una forte presenza a Mar del Plata: i vedelaghesi furono quasi il 45% dei trevisani giunti nel secondo dopoguerra, a sua volta il 46,7% dei veneti nel loro insieme; i duroniesi rappresentarono il 38,5% dei molisani, provenienti per quasi l'84% dalla provincia di Campobasso; gli acesi, infine, costituirono quasi il 43% degli emigranti originari dalla provincia di Catania, i più numerosi tra tutti i siciliani. Periodi di arrivo, composizione e inserimento lavorativo dei tre gruppi in parte coincidono e in parte divergono. I veneti di

Vedelago s'insediaron oltreoceano soprattutto nel periodo 1948-1952, dopo aver attivato vecchie reti familiari e paesane: si stenta a credere, come segnala l'autrice, che «la notable disminución de los flujos migratorios [de Vedelago] desde el año 1952, se debió al impulso económico registrado en la región que formaba parte del triángulo económico (Piemonte, Lombardia y Veneto)» (pp. 104-05). L'arresto delle partenze in direzione dell'Argentina è da attribuire, piuttosto, non solo alla crisi che colpì il Paese latinoamericano a partire del 1952, come ricorda Favero, ma anche al fatto che negli anni cinquanta e sessanta i veneti preferirono altre mete migratorie. I duroniesi giunsero a Mar del Plata nell'arco di più di un decennio, dal 1947 al 1960: i 202 abitanti del comune molisano erano equamente divisi tra maschi e femmine, con un'alta percentuale di bambini (33%), a riprova di un flusso sostanzialmente formato da gruppi familiari. Gli emigranti siciliani di Acireale si concentrarono negli anni 1948-1951 e, come i vedelaghesi, approdarono a Mar del Plata sulle tracce dei compaesani giunti nei primi anni dieci del Novecento. Caratteristica dell'emigrazione degli acesi del secondo dopoguerra fu, invece, la preponderanza femminile (65,4%).

Nel sesto capitolo Favero ricostruisce le reti migratorie di vedelaghesi, duroniesi e acesi: in tutti e tre i casi si trattò di reti a maglie strette perché i membri si conoscevano tra di loro. Quella dei veneti iniziò nel 1885 e si protrasse fino ai primi anni cinquanta del Novecento: rapporti familiari e paesani intrecciarono approdi lavorativi (fornaci, cantieri edili e piccole fattorie agricole). Il primo acese di Mar del Plata giunse nel 1913, ma solo una visita in patria all'indomani della guerra permise di avviare la rete migratoria che si estese fino al secondo dopoguerra e che vide gli abitanti di Acireale impiegati nel settore della pesca anche oltreoceano. La Duronia di Mar del Plata, che raggiungeva anche la vicina Balcarce, fu il risultato di rapporti avviati tra i due lati dell'Oceano nei primi anni trenta, ma che furono attivati soprattutto nel secondo dopoguerra.

Il ruolo delle reti familiari e paesane nella scelta dell'insediamento abitativo e del lavoro di acesi, vedelaghesi e duroniesi di Mar del Plata è esaminato nel capitolo 7. Sulla base di più fonti (registri di matrimonio parrocchiali, AIRE, interviste, l'elenco dei soci della Casa d'Italia dell'area del porto *marplatense*) l'autrice evidenzia la maggiore incidenza delle reti per la distribuzione spaziale di acesi (la «piccola Acireale» della zona del porto) e duroniesi rispetto al caso dei vedelaghesi. Rapporti familiari e paesani furono determinanti anche nella scelta lavorativa soprattutto tra gli emigranti di Acireale, che «ricrearono» nei mari australi un mestiere già svolto nel Mediterraneo: la pesca.

I rapporti tra vincoli familiari e paesani e scelte matrimoniali sono affrontati nel capitolo 8. Gli acesi, per esempio, mostrarono forti comportamenti esogamici, favoriti anche dalla prossimità abitativa: Favero, in realtà, segnala la marcata endogamia intragenerazionale degli uomini, vale a dire tra maschi nati ad Acireale e donne argentine figlie di emigrati acesi. Nello stesso perio-

do (1945-1960), anche gli uomini vedelaghesi presentarono alte percentuali esogamiche, ma diversamente dagli acesi, le mogli erano equamente divise tra figlie di compaesani/italiani e argentine native. Nel caso dei duronesi, la scarsa attendibilità della fonte adoperata (l'AIRE) non consente analisi dettagliate perché la marcata prevalenza dei comportamenti esogamici paesani potrebbe essere scaturita da matrimoni contratti in patria, a Duronia.

L'analisi del rapporto tra associazionismo e identità etnica è l'oggetto dell'ultimo capitolo del libro. Mar del Plata vanta una radicata presenza istituzionale italiana con la prima società di mutuo soccorso istituita nel 1884. Almeno all'inizio, tuttavia, il mantenimento del patrimonio culturale d'origine fu garantito dalle famiglie. La nascita delle associazioni di carattere regionale a partire dagli anni cinquanta del Novecento (prima fra tutte la Società Le Tre Venezie creata nel 1954), e soprattutto negli anni settanta e ottanta, estese, al di fuori dei nuclei familiari, alcuni dei tratti culturali paesani e regionali, come le abitudini alimentari, le festività religiose e i dialetti. Promosse in molti casi dagli stessi enti regionali italiani, queste associazioni svolsero anche un ruolo di mediazione tra le regioni di partenza e le comunità all'estero.

Javier P. Grossutti

Silvia Giovanna Rosa

Italiane d'Argentina. Storia e memorie di un secolo d'emigrazione al femminile (1860-1960)

Torino, Ananke, 2013, pp. 230, € 16,50.

Questo lavoro ci mette in contatto con le donne italiane che nel corso di un secolo hanno attraversato l'Oceano per approdare in Argentina con i loro bauli, le loro paure, i loro problemi e inevitabilmente con quanto è stato finora scritto su di loro. Il volume si presenta infatti come un'ottima sintesi delle ricerche che da decenni ormai si occupano di una fetta dell'emigrazione italiana, tanto presente nella memoria collettiva quanto ancora bisognosa di essere approfondita, per cancellarne stereotipi e fossilizzazioni del pensiero nell'opinione pubblica.

Silvia Giovanna Rosa ci prova e lo fa con un'ottica di genere, strada sempre impervia per chi voglia offrire una sintesi che fughi generalizzazioni e luoghi comuni. L'autrice tenta un riepilogo delle ricerche che prima di lei hanno affrontato il tema dell'emigrazione in Argentina, scovando quelli che più si sono occupati di donne e offrendo una delle prime monografie strutturate sulla questione. Accanto alla storiografia precedente l'autrice si è servita di documentazione a stampa e pubblicistica. Un'attenzione particolare è dedicata alle fonti generate dalle stesse migranti (lettere, diari, autobiografie, interviste) che inseriscono il

lavoro nell'ambito degli studi sull'autorappresentazione femminile e, ancora prima, della riscoperta di fonti non prodotte da stati e altri enti per raccontare le migrazioni. La conclusione, anche se non innovativa, è importante, perché lascia emergere con forza l'eterogeneità dei percorsi migratori, delle risposte a determinate situazioni e dei comportamenti delle donne, ormai non più né custodi della tradizione e della stabilità né tantomeno emancipate a tutti i costi solo per aver varcato il confine.

Il lavoro è articolato in sette sezioni principali. La prima affronta l'emigrazione italiana in Argentina, fornendo dati numerici e periodizzazioni. La seconda entra più nel vivo e presenta i primi casi studio riguardanti le donne italiane in Argentina, partendo dalle rimozioni e dalle lacune sul tema. L'autrice alterna macrostoria e *case studies* attraverso la sintesi di alcuni studi precedenti sia italiani che argentini. La volontà è quella di fare emergere l'andamento che hanno avuto le prime ricerche sulle donne, per la maggior parte concentrate sulla continuità o il mutamento dei ruoli tradizionali di genere nell'emigrazione.

La terza parte presenta temi imprescindibili della storiografia sulle migrazioni, in particolare quelle femminili: i comportamenti matrimoniali, le catene e le reti migratorie e sociali, il transnazionalismo, l'associazionismo e il lavoro. Tenendo sempre conto dei cambiamenti di prospettiva storiografica avvenuti nel corso del tempo, Rosa utilizza ricerche sul tema argentino ricavando da ognuna gli aspetti di genere più interessanti e funzionali alla sua trattazione.

Protagonisti del quarto capitolo sono invece la politica e i movimenti sociali ai quali le donne hanno preso parte. Qui la gamma delle fonti si espande e si passa alle riviste del tempo, a scritti coevi commissionati dal governo argentino e a testi legislativi. Le donne italiane si resero sin da subito protagoniste sia nei movimenti politici organizzati (socialismo, anarchismo), sia anche in ormai celebri proteste spontanee, come la *huelga de las escobas* che vide nel 1907 la protesta degli inquilini contro i proprietari delle case nel quartiere della Boca a Buenos Aires. Questa, come il protagonismo di altri personaggi nell'ambito femminista, offre una nuova prospettiva alla narrazione sulle italiane in Argentina, non relegandole più solamente al ruolo di invisibili o, alla meglio, di lavoratrici che contribuiscono alla crescita e alla stabilità dell'economia familiare, ma anche attrici nel sociale, che con il loro impegno hanno contribuito a cambiamenti nel paese di adozione. Emerge anche un'altra interessante chiave di analisi: le emigrate non vengono discriminate in quanto italiane ma in quanto donne.

Dalla quinta parte in poi sono trattate le fonti prodotte dalle stesse donne, partendo da una chiara spiegazione della tipologia documentaria. Le ultime due sezioni riguardano il vissuto femminile nell'emigrazione emerso dalle parole delle migranti. Il percorso si dipana attraverso una narrazione cronologica: la partenza, il viaggio, l'arrivo, le problematiche legate alla stabilizzazione, al lavoro e all'identità in Argentina. A trovare ampio spazio sono soprattutto le questioni

linguistiche e lavorative ed entrambe dimostrano quanto siano eterogenee le situazioni e le risposte ai fatti e ai problemi. Per quanto concerne il lavoro, per esempio, sempre riprendendo studi noti, l'autrice passa in rassegna casi di donne imprenditrici e subito dopo le esperienze di donne costrette a lasciare il lavoro da mariti o padri che avevano evidentemente una visione limitante dei ruoli femminili. Interessante è anche la trattazione dell'identità, ancora una volta messa in discussione. Nel caso delle italoargentine si trattava inizialmente di un legame duale che vedeva da un lato il paese ospitante e dall'altro la terra di origine in una prospettiva campanilistica. L'identità italiana e nazionale sembrò arrivare solo dopo che l'aumento del prestigio internazionale dell'Italia ebbe fatto passare in secondo piano i rancori verso la patria. Anche le doppie appartenenze sono state vissute dunque in modo diverso a seconda dei contesti e del periodo e ancora una volta si percepisce la necessità di un ampio sguardo sulle migrazioni, anche a livello diacronico.

Sara Rossetti

Simone Battiston e Bruno Mascitelli

Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia

Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. xx-118, € 15,90.

Il voto degli italiani residenti all'estero alle elezioni politiche ha costituito motivo di interesse mediatico, andando ben oltre la sfera degli addetti ai lavori, a causa delle sue importanti conseguenze per la formazione dei governi. Dopo essere stato determinante per la vittoria del centro-sinistra nel 2006, grazie al sostegno a sorpresa dato all'Ulivo dal senatore Luigi Pallaro, eletto come indipendente in America Meridionale, si è rivelato fondamentale anche per il successivo governo Berlusconi, se si tiene conto del passaggio alla coalizione di centro-destra del senatore Antonio Razzi, eletto in Europa nelle fila dell'Italia dei valori.

All'interno dello stesso Parlamento italiano, da tempo, si nutrono dubbi circa l'opportunità di un quadro normativo che, dopo aver ampiamente esteso il diritto di cittadinanza sulla base dello *ius sanguinis*, ha istituito dei collegi elettorali all'estero. Tali dubbi diventano più forti quando si considera che la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana, e quindi di essere rappresentati, è invece fortemente limitata per chi nasce in Italia da genitori stranieri.

Il volume di Simone Battiston e Bruno Mascitelli esce in un momento cruciale del dibattito sulla riforma elettorale la quale, forse, potrebbe anche rimettere in discussione le modalità del voto all'estero. Diviso in tre capitoli, esso ripercorre, nel primo, le tappe fondanti del dibattito sul voto degli italiani all'estero fino alla

promulgazione della legge 459/2001. Nel secondo si sofferma sulle esperienze di voto dal referendum del 2003 fino a quello del 2011, passando in rassegna le elezioni politiche del 2006 e del 2008, quelle dei Comitati degli italiani all'estero nonché le primarie dell'Unione, prima, e del Partito democratico, poi. Nel terzo, infine, riporta i risultati di un'indagine sull'elettorato residente in Australia realizzata dagli autori dopo le elezioni del 2006.

Come e quando si sono formate le comunità italiane all'estero, come si sia passati dalla nozione di «emigrante» a quella di «italiano all'estero» nel dibattito pubblico (p. 15), quali siano i problemi della costituzione di un'anagrafe elettorale estera, connessi strettamente alla nozione di cittadinanza, sono il filo conduttore della sintesi d'apertura. Si prosegue quindi con la storia del voto estero, fin dalle sue origini all'inizio del Novecento, soffermandosi sulle ragioni dello stallo che contraddistingue i quarant'anni compresi tra l'Assemblea Costituente e i primi anni ottanta, fino alla svolta del partito comunista, il quale, gradualmente abbandonando la propria posizione ostile, permette, nel 1988, l'approvazione della legge istitutiva dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE). La successiva legge sulla cittadinanza (91/1992) apre di fatto la strada a quella sul voto. Essa, tuttavia, come non mancano di mettere in evidenza gli autori, nel privilegiare il legame di sangue e «la trasmissione della cittadinanza generazionale senza vincoli e limiti» (p. 31), crea non pochi problemi di ordine amministrativo e identitario, tra discendenti della diaspora e cittadini italiani emigrati.

Il secondo capitolo evidenzia subito il primo problema che la nuova normativa sul voto ha generato: la difficoltà di allineare i due elenchi elettorali esistenti, l'originaria anagrafe consolare gestita dal Ministero degli Affari esteri e l'AIRE, gestita dal Ministero dell'Interno, ma di competenza unica dei Comuni. Al primo appuntamento, il referendum del 2003, tra le due anagrafi vi era ancora una discrepanza di 100.000 nominativi. Altre questioni affrontate sono il voto postale, e il conseguente rischio di manipolazioni elettorali, la rappresentanza parlamentare e il sistema elettorale «solo formalmente proporzionale» (p. 55), i candidati e le campagne elettorali. Per ogni tipo di appuntamento elettorale – referendum, elezioni degli organismi di rappresentanza, elezioni politiche e scelta del candidato premier dello schieramento di sinistra – gli autori riportano dati, risultati e elementi utili a ricostruire il quadro di insieme.

Entrambi i capitoli, sia pure non originali in sé, forniscono un'utile sintesi, ricca di riferimenti critici e bibliografici, delle questioni relative alla composizione dell'elettorato all'estero e alle politiche dello stato italiano nei confronti dell'emigrazione. L'ultima parte, che fornisce lo spunto per il sottotitolo, costituisce il contributo nuovo e più interessante al dibattito sul tema del voto degli italiani all'estero, poiché ne riferisce direttamente le opinioni sul voto loro

concesso, in termini sia simbolici sia di efficacia, sulla base di un formulario distribuito tra il giugno del 2007 e il marzo del 2008.

Sui 613 questionari ritenuti validi il 26% dichiara di non aver votato o perché contrario o non interessato, o perché non ha ricevuto la scheda elettorale. Motivazione, quest'ultima, che conferma le difficoltà del funzionamento della macchina elettorale. Il commento di un partecipante al sondaggio coglie bene tutte le incongruenze del sistema: assenza di un controllo di identità dei votanti, incomprensibilità dell'italiano giuridico-amministrativo, definito «archaic» (p. 78), nel caso dei referendum, insensatezza del voto per chi risiede stabilmente in Australia e non ha frequentazione con la politica e la società italiane.

Le informazioni fornite dai sondati rivelano una generale soddisfazione per l'aver votato, forse condizionata dalla «novità dell'elezione di candidati locali» (p. 81), come chiosano gli autori. Tuttavia, le percentuali mostrano che il voto di opinione, dato a un partito o a una coalizione, prevale su quello espresso in favore di un singolo candidato.

Anche se molti affermano di conoscere i parlamentari eletti, forse perché residenti nella stessa città, pochi ne conoscono i programmi e qualcuno dichiara addirittura la propria delusione per le personalità votate. Interessante l'approccio, tipicamente anglosassone, di chi non capisce per quale ragione dovrebbe essere in contatto con il proprio deputato, nella misura in cui «time and energies (our own and our representatives') are limited» (p. 90), e gli stessi rapporti con il rappresentante al parlamento australiano si limitano a due newsletter all'anno.

La cultura anglosassone si evidenzia anche in diversi commenti che ribadiscono il principio per cui non vi è diritto alla rappresentanza politica senza contribuzione fiscale. Sono pochi coloro che pensano che partecipare alle elezioni politiche italiane li abbia allontanati dalla politica australiana e ancor meno coloro che sentono che tale atto li abbia distaccati dai valori e dalla cultura del paese di adozione. L'esperienza transnazionale di voto viene vissuta positivamente da alcuni, mentre emerge in altri una certa preoccupazione qualora la possibilità di fare campagna elettorale all'estero venisse presa a modello anche da nazioni le cui tradizioni democratiche fossero meno radicate di quella italiana.

La ricerca sconta il divieto di accesso alle liste elettorali ai fini della costituzione del campione posto dal Ministero degli Affari esteri e, perciò, appare limitata dal punto di vista quantitativo: 613 questionari su un bacino elettorale di 94.529 (dato AIRE) rappresentano solo lo 0,65 % della popolazione. A questo proposito, gli autori danno comunque ampio conto dei criteri di selezione del campione nonché di distribuzione, compilazione e raccolta dei questionari.

Anna Consonni

Gianfranco Cresciani e Bruno Mascitelli (a cura di)
Italy & Australia. An asymmetrical relationship
Ballarat (VIC), Condor Court Publishing, 2014 , pp.295.

Il titolo di questo volume, che può sembrare criptico a uno sguardo superficiale, ben sintetizza i risultati dei vari saggi che vi sono riuniti, convergenti nello sfatare un diffuso luogo comune concernente una mai dimostrata intensità di scambi reciproci e di interessi fra i due paesi. All'origine di tale luogo comune sta il flusso migratorio che, soprattutto dopo l'accordo bilaterale firmato nel 1951, ha condotto circa 400.000 italiani nel continente, dando luogo a una collettività di 916.000 persone, che al censimento del 2011 si sono dichiarate originarie della penisola. Questo massiccio trasferimento di popolazione ha reso familiare il continente nuovissimo a un numero consistente di italiani, ma non ha scalfito una sostanziale estraneità politica, economica e culturale che persiste fra i due paesi. È questo quanto emerge dai differenti aspetti analizzati nei vari saggi che compongono il volume, completato da una breve premessa di Richard Bosworth, giustamente severa con i risultati della politica estera, oltre che di quella interna, conseguiti dai governi di centro-destra. Questa ha risospinto l'Italia in una condizione di totale irrilevanza politica nella gerarchia mondiale del potere, che ha puntualmente trovato riflesso nell'ulteriore allontanamento culturale e politico registrato fra i due paesi. Ai due curatori si devono oltre metà dei saggi che compongono il volume, poiché Mascitelli è autore del saggio di apertura, intitolato «Italy and Australia. Different origins-Different strategies, e di Australia-Italy: A not so "Special" Trade Relationship», mentre Cresciani è autore di una attenta analisi delle relazioni culturali fra i due paesi nella seconda metà del Novecento e della ricostruzione biografica di Isidoro Alessandro Bertazzon, anarchico italiano, perseguitato ed espulso da vari paesi e infine approdato in Australia all'inizio degli anni venti. Nei suoi scritti, Mascitelli mostra come nonostante l'incoraggiamento all'immigrazione italiana, prodotto dalla svolta del «Populate or perish» attuata fin dal 1945 dal leader laburista Arthur Calwell, le vicende dei decenni successivi non avrebbero incoraggiato ulteriori convergenze. Da parte australiana si è assistito alla riduzione progressiva del flusso migratorio dalla penisola, all'allontanamento dalla Gran Bretagna prodotto dalla politica avvicinamento di quest'ultima alla comunità economica europea, e infine all'abbandono della politica immigratoria della cosiddetta «White Australia», con l'apertura agli immigrati dal Sud-Est asiatico. Anche da parte italiana una serie di scelte politiche hanno reso non facili rapporti diplomatici con il lontano stato australe, prevalentemente a causa di altre priorità che hanno guidato la politica estera della repubblica. Di fatto, un'indagine condotta nel 2006 per capire cosa gli australiani pensassero degli altri, condotta nei confronti di 40 paesi, fra cui la Francia, la Germania, e la Gran

Bretagna in Europa, oltre ovviamente alla Cina e agli Stati Uniti, non prendeva neppure in considerazione l'Italia. Essa confermava del resto quanto emerge dal secondo saggio di Mascitelli, dedicato all'assenza di una qualche «relazione speciale» fra i due paesi. La verifica di una bassa relazione fra l'immigrazione dalla penisola e l'incremento dei traffici bilaterali fra i due paesi permette all'autore di sfatare ciò che egli definisce come una «leggenda metropolitana»: vale a dire la percezione del ruolo strategico svolto dalle relazioni economiche fra i due paesi. Nonostante i momenti di scambio vivace e anche di crescita dei rapporti commerciali, ciascuno dei due paesi ha adottato e confermato nel tempo scelte strategiche in accordo con la rispettiva collocazione geopolitica: l'Unione europea per l'Italia, i rapporti con il mondo asiatico per l'Australia.

Tale distanza è confermata dalla parabola delle relazioni culturali fra i due paesi ripercorsa da Cresciani, bene esemplificata dal caso della Fredrick May Foundation, nata nel 1976 e chiusa nel 1999. Per quasi un quarto di secolo l'istituzione, dedicata al titolare della prima cattedra di italiano inaugurata nell'Università di Sidney nel 1963, ha promosso una intensa attività di scambi, sotto la direzione di Paul Sonnino, rifugiato ebreo e fondatore del movimento antifascista Italia libera durante la guerra. L'esordio, fra il 1978 e il 1979, fu la pubblicazione dei due volumi *Altro Polo. A volume of Italian studies*, e del primo congresso australiano dedicato alla cultura italiana e all'Italia contemporanea, che, per iniziativa di Cresciani, Bosworth e Roslyn Pesman portò nel continente nuovissimo molti fra i nomi più rappresentativi del mondo della ricerca storica e artistica. Grazie alla sponsorizzazione di molte aziende multinazionali italiane, dalla Fiat all'Alitalia alla Olivetti fino alla Ferrero, e anche alla politica multiculturale adottata al tempo dall'Australia, fu possibile dare vita nel 1982 e nel 1986 ad altre due edizioni del congresso, che confermarono il ruolo della May Foundation come principale strumento per le relazioni culturali fra i due paesi. Dal 1987 tuttavia un repentino cambio di direzione, segnato anche da dissapori e amarezze personali, con l'allontanamento dei principali animatori, accusati di pericolose connivenze con la sinistra marxista, e anche degli sponsor che ad essi avevano fatto riferimento, segnò l'inizio di una fase discendente che si protrasse fino alla chiusura del 1999. Alla sua scomparsa altre istituzioni, soprattutto espressione di università e biblioteche, hanno assunto maggiore rilievo; fra queste risalta per il generoso impegno finanziario la Fondazione Cassamarca di Treviso, che nel 1999 ha erogato sei milioni di dollari per gli studi umanistici condotti dall'università della Western Australia di Perth, cui ne sono stati aggiunti altri 900.000 per undici anni, per un totale di 22,5 milioni di dollari, a finanziamento dell'Australasian Centre for Italian Studies di questa università.

Altri tre saggi affrontano temi attinenti alle relazioni politiche e diplomatiche fra i due paesi in momenti diversi: Catherine Dewhirst analizza la condizione

dei migranti italiani in Australia fra il 1883 e il 1940, sulla base delle clausole sancite dal trattato di Commercio e navigazione stipulato fra Italia e Gran Bretagna nel 1883; mentre Karen Agutter illustra le relazioni fra i due paesi nel corso della Prima guerra mondiale. Gerardo Papalia conclude questa parte dimostrando quanto la diplomazia di Mussolini, condotta dall'ambasciatore Vita-Finzi, sia stata efficace nell'abbinamento fra diplomazia palese e attività lobbistiche, allo scopo di mettere in difficoltà il governo australiano. In occasione delle sanzioni all'Italia decise dalla Società delle nazioni in seguito all'attacco all'Etiopia, questo venne costretto a scelte difficili fra la fedeltà al Commonwealth e i suoi interessi commerciali.

Nelle conclusioni gli autori, sottolineando le molte prospettive in cui è stata declinata la relazione asimmetrica fra i due paesi, aggrediscono anche un ultimo mito: quello dell'integrazione e della generalizzata ascesa sociale degli immigrati italiani. In realtà questi ultimi non hanno ottenuto risultati diversi da quelli della media della popolazione. Molti fattori, identificati nelle differenze di regione, di classe e di genere, nell'isolamento delle Little Italies, nelle barriere linguistiche, hanno rallentato il loro percorso, congiurando soprattutto a frenare la loro partecipazione alla società di arrivo e in definitiva tenendoli lontani dal potere politico.

Patrizia Audenino

Segnalazioni

AA. VV., *Joseph Gentili, geografo friulano in Australia*. Atti della giornata di studio, San Daniele del Friuli, 25 maggio 2001, Udine, Litografia Designgraf, 2001, pp. 167.

Badino, Anna e Inaudi, Silvia, *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia e trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 135, € 18.

Caldognetto, Maria Luisa e Gera, Bianca (a cura di), *Biografie Itinerari Migrazioni*, Atti della giornata internazionale di studio, Lussemburgo, 3 dicembre 2011, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2013, pp. 222.

Candeloro, Dominic, Catrambone, Kathy and Nardini, Gloria (eds.), *Italian Women in Chicago. Madonna mia! qui debbo vivere?*, Stone Park, Illinois, Casa Italia, 2013, pp. 312, \$ 24,99.

Cappelli, Vittorio, *La Belle Époque italiana di Rio de Janeiro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 186, € 14.

Carbone, Meo, *The Dream. Omaggio all'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America nel XX° secolo*, catalogo della mostra, 8-24 novembre 2013, complesso del Vittoriano, Roma, Tipografica artigiana, 2013, pp. 79.

Carravetta, Peter (ed.), *Discourse Boundary Creation*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 207, \$ 20.

Casimirri, Silvana (a cura di), *L'emigrazione italiana in 150 anni di storia unitaria*, Atti del convegno, Cassino, 13-14 ottobre 2011, Cassino, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2013, pp. 239, € 20.

Covello, Leonard (ed.), *The Heart is the Teacher*, New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2013, pp. 238, \$ 18.

D'Aquino, Niccolò (a cura di), *La rete italica. Idee per un Commonwealth. Ragionamenti con e su Piero Bassetti*, Roma, Italic Digital Editions, 2014, pp. 359, € 10.

Galerie Morgenland/Geschichtswerkstatt Eimsbüttel (Hrsg.), *«Ich fühle mich hier zu Hause»: Italienerinnen und Italiener aus Eimsbüttel erzählen ihre Geschichte*, Hamburg, Galerie Morgenland, Geschichtswerkstatt Eimsbüttel, 2012, pp. 106.

Gautier di Confiengo, Edoardo e Taricco, Bruno (a cura di), *150 anni dalla Guerra di Crimea 1855-2005. Il vicino Oriente ieri e oggi*, Atti del convegno, Cherasco, 22 ottobre 2005, Cherasco, Edizioni Città di Cherasco, 2008, pp. 180.

Gautier di Confiengo, Edoardo e Stumpo, Enrico (a cura di), *La marina dal Regno Sardo al Regno d'Italia*, Atti del convegno, Cherasco, 20 ottobre 2007, Dragoni (CE), Imago Media, 2010, pp. 230.

Grossutti, Javier P. e Mestroni, Corinna, *“In un lontano suolo a guadagnarsi un incerto pane!” Emigranti dal Friül di Mieç*, Mereto di Tomba, le Grame, 2012, pp. 567.

Grossutti, Javier P., *Chi d'una parte chi dall'altra. Emigranti di Bonzicco, Carpacco, Dignano e Vidulis*, Udine, Forum, 2013, pp. 341, € 25.

Iacoponi, Valentina, *Campi d'oro e strade di ferro. Il Sudafrica e l'immigrazione italiana tra Ottocento e Novecento*, Cesano Boscone, Edizioni XL, 2013, pp. 192, € 15,90.

Lafleur, Jean-Michel, *Transnational Politics and the State. The External Voting Rights of Diasporas*, New York-London, Routledge, 2013, pp. 190.

Martinelli, Marco, *Rumore di acque: Noise in the Waters*, New York, Bordighera Press, pp. 160, \$ 15.

Ribboni, Renzo (a cura di), *Nulla osta per il mondo. L'emigrazione da Renazzo*, libro con DVD, Cento (FE), Siaca Arti Grafiche, 2013, pp. 222.

Scarzanella, Eugenia, *Abril. Da Péron a Videla: un editore italiano a Buenos Aires*, Roma, Nova Delphi, 2013, pp. 228, € 14.

Schröck-Schmidt, Wolfgang (Hrsg.), *Ciao Italia. Willkommen in Frankfurt-Bornheim, Oftersheim*, Schröck-Schmidt, 2014, pp. 170, € 11,95.

Sciorra, Joseph (ed.), *Italian Folk. Vernacular Culture in Italian-American Lives*, New York, Fordham University Press, 2011, pp. 257.

Valentin, Emanuel, *Il santo emigrato. Ritual und sozialer Wandel bei sizilianischen Migranten in Deutschland*, Berlin, Lit, 2011, pp. 202.

Rassegna Riviste

AA.VV, «Migrare», *Quaderno di storia contemporanea*, 52, 2012, pp. 279.

Barcella, Paolo, «Lavoratori e scolari “ospiti” nella Svizzera degli anni sessanta», *ASEI*, 10, 2014, pp. 70-78.

Briscese, Rosangela e Sciorra, Joseph, «Hybrid Moments: Italian Americans in Post-1960s Rock Scenes», *ASEI*, 10, 2014, pp. 28-31.

Caldognetto, Maria Luisa e Reuter, Antoinette (sous la direction de), «Solidarité entre étrangers – solidarité avec les étrangers. Du mutualisme associatif à l’engagement politique et syndacal», *Mutations. Mémoires et perspectives du Bassin Minier*, 4, 2012, pp. 142.

Capasso, Roberta, «Emigrazione, esilio, traduzione e altro», *Frontiere*, monografico «A Joseph Tusiani per i suoi 18 lustri», 27-28, 2013, pp. 95-119.

Cattarulla, Camilla, «Un bastimento carico di note: musica, musicisti e cantanti italiani in Argentina», *ASEI*, 10, 2014, pp. 32-39.

Cinelli, Gianluca (a cura di), «La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda guerra mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura», Atti del convegno di studi, Cuneo, 12 aprile, 2013, *Il presente e la storia*, 84, 2013, pp. 389.

Coco, Matteo (a cura di), «Nel segno della musica e...nel cuore dell’immaginario; l’Italia, l’America, la Germania e l’immigrazione in un colloquio tra Marisa Fenoglio e Joseph Tusiani», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 120-38.

Corti, Paola, «Musées des migrations: mémoire publique et célébrations nationales en Argentine et en Italie», *Migrations Société*, 25, 149, 2013, pp. 15-22.

Di Salvo, Margherita, «L’emigrazione italiana attraverso la lente della scuola: I ricordi di migranti italiani in Inghilterra e nei rientrati nelle aree dell’esodo», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 507-21.

–, «Universi tangenziali: le tante comunità italiane di Cambridge», *ASEI*, 10, 2014, pp. 59-69.

Ferraioli, GianPaolo, «La Libia in sostituzione dell’America», *ASEI*, 10, 2014, pp. 79-83.

Frasca, Simona, «Per una storia della canzone napoletana nel continente americano», *ASEI*, 10, 2014, pp. 8-14.

Infantino, Federica, «Gouverner les frontières: regulations étatiques et migrations de mariage (Belgique, France, Suisse et Italie)», *Migrations Société*, 25, 149, 2013, pp. 79-94.

Luconi, Stefano, «Nunzio Pernicone (1941-2013)», *ASEI*, 10, 2014, pp. 84-87.

Manenti, René e Rosato, Vincenzo (a cura di), «I cinquant’anni del Centro Studi Emigrazione di Roma», *Studi Emigrazione*, 192, 2013, pp. 579-736.

Marino, Simone e Chiro, Giancarlo, «Tradition and identity: an ethnographic case study of seven Calabrian families living in Adelaide, South Australia», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 551-60.

Martellini, Amoreno, «“Siamo i soldati dell’emigrazione”. Canzone d’autore e processi migratori», *ASEI*, 10, 2014, pp. 40-47.

Michaud, Marie Christine, «Les Italo-Américains et les Afro-Américains de Bensonhurst: des relations en Blanc et Noir», *Migrations société*, xxvi, 152, 2014, pp. 27-42.

Morozzo della Rocca, Paolo, «Il recepimento della Direttiva Rimpatri in Italia», *REMHU*, xxi, 41, 2013, pp. 305-09.

Maskens, Maïté (coordonné par), «Mariages et migrations: l’amour et ses frontières», *Migrations Société*, 25, 150, 2013, pp. 41-152.

Mourlane, Stéphane, «Da Ivo Livi a Yves Montand: un italiano di Marsiglia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 20-24.

O’Connor, Desmond e Cosmini-Rose, Daniela, «Note sulla diaspora pugliese nell’Otto e Novecento: il caso di Molfetta», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 522-32.

Pifferi, Stefano, «La canzone italiana e gli emigranti oggi», *ASEI*, 10, 2014, pp. 54-58.

Portelli, Alessandro, «Ospiti: tre voci migranti in Italia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 48-53.

Quinn Giannini, Roseanne, «“All You Need is Your Own Imagination”: Madonna and Lady Gaga Create Culture», *ASEI*, 10, 2014, pp. 25-27.

Rinaldetti, Thierry, «Emergence d’une communauté dispersée. Les mineurs ombriens au Kansas durant la Grande Emigrazione», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 533-50.

Sanfilippo, Matteo, «Cantanti italiani o di origine italiana in Francia, Belgio e Québec», *ASEI*, 10, 2014, pp. 15-19.

–, «Studiare il frontalierato nell’Archivio di Stato d’Imperia, sezione di Ventimiglia», *ASEI*, 10, 2014, pp. 88-92.

Tamburri, Anthony J., «“Gente mia” di Joseph Tusiani. Coincidenze di E[im]migrazione», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 70-91.

Tesio, Giovanni, «La voce di Tusiani, un dialettale in rima tra l’America e il Gargano», *Frontiere*, 27-28, 2013, pp. 61-69.

Vedovelli, Massimo (a cura di), «La migrazione globale delle lingue. Lingue in (super-) contatto nei contesti migratori del mondo globale», *Studi Emigrazione*, 191, 2013, pp. 576.

Viscusi, Robert, *Ellis Island*, libro e dvd (di Fantini, Luca), Benigni (va), Abriigliasciolta, 2010.

Zanini, Maria Caterina, Glauca de, O. Assis e Beneduzi, Luis Fernando, «Ítalo-Brasileiros na Itália no século XXI: “retorno” à terra dos antepassados, impasses e expectativas», *REMHU*, xxi, 41, 2013, pp. 139-62.

R a s s e g n a

T e s i

Fideleo, Isabella, *Dall'Italia gli Stati Uniti: la prospettiva degli emigranti (1773-1876)*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, a.a. 2011-2012.

Galli, Andrea, *Dal campanilismo alla multiappartenenza: la trasformazione dell'identità degli italo-americani attraverso la letteratura autobiografica*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2012-2013.

Menichelli, Eddy, *Gli italoamericani e il movimento per i diritti civili: la prospettiva de «Il Progresso ItaloAmericano» (1961-1965)*, tesi di laurea specialistica, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, a.a. 2012-2013.